

I MILLE GIORNI DI MELONI

L'austerità presentata come stabilità, geniale. La difesa dell'Ucraina e l'appoggio a Israele, perfetti. Ma ci sono anche le culture war alle vongole e le riforme lasciate fogli mal scritti. E l'immobilismo su industria ed energia. Girotondo fogliante

I conti sono tenuti in ordine. Questo in estrema sintesi il bilancio dei primi mille giorni del governo guidato da Giorgia Meloni. Un esempio? Nel 2024 si è registrato un avanzo primario pari allo 0,4 per cento. Per l'anno in corso il saldo è previsto salire allo 0,7 per cento. Che cosa vuol dire? Le entrate superano le uscite al netto di quelle destinate al servizio del debito pubblico. Per trovare un altro segno positivo bisogna tornare al 2019 quando il surplus primario arrivò all'1,9 per cento. Ciò non deve stupire. I governi che, dal 2013 in poi, hanno imposto politiche di austerità sono, infatti, quello guidato da Conte e quello attuale. Ciò che li accomuna non è solo l'adozione di misure di bilancio restrittive, ma anche il fatto di aver promesso l'esatto contrario in campagna elettorale. "Stop all'austerità" e "spese per tutti e tutto" erano i messaggi ricorrenti. Poi, una volta alla guida del paese, la realtà ha presentato il conto. O, più precisamente, lo hanno fatto coloro che acquistano il nostro debito, i cosiddetti mercati. Conte 1 provò a sfidarli. L'effetto fu disastroso: lo *spread* salì oltre i 300 punti base con conseguenze pesantissime per cittadini e imprese. Il governo attuale, invece, non ci ha provato nemmeno. E ha fatto benissimo. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. A cominciare da quelli dei funzionari di Bruxelles che hanno promosso a pieni voti la traiettoria stabilita dal governo della nostra spesa pubblica e del nostro rapporto debito/Pil. Intendiamoci, la discesa del debito è molto graduale. In 7 anni il rapporto cala di 3,3 punti percentuali: dal 135,3 per cento del 2024 al 132,5 del 2031. La stima, peraltro, non include l'impatto negativo degli eventuali dazi imposti dall'amministrazione americana. Ma ciò che conta è la direzione. E, soprattutto, l'impegno e la volontà politica. A questo proposito, il paragone con il governo Conte 1 è interessante perché all'epoca l'aver tenuto i conti in ordine fu un risultato

che nessuno rivendicò. Nessuno. Non lo fece il premier, Giuseppe Conte, appunto, né tantomeno i due vicepremier, Luigi Di Maio e Matteo Salvini. Dal loro punto di vista, l'austerità non era un risultato di cui ci si doveva vantare: meglio, quindi, farla sparire dal dibattito pubblico. Questa volta, però, è diverso. Il motivo è semplice: la stessa austerità è stata presentata sotto una nuova veste, quella della stabilità. Geniale. E, così, ciò che non si poteva mostrare allora, oggi diventa un motivo di orgoglio. "Il paese è stabile", "il governo è stabile", queste sono le frasi che più spesso sentiamo pronunciare dagli esponenti della maggioranza. Tutto bene? Non proprio. La stabilità è una condizione necessaria ma non sufficiente per crescere. Chi è stabile, oggi, non sta immobile: torna indietro. In un contesto di forte incertezza e di complessità crescente, stare fermi non è una strategia vincente. Conservare (questo - del resto - fanno i partiti conservatori come quello guidato da Giorgia Meloni) può funzionare in politica. Ma non in economia. Per aumentare la prosperità e il benessere dei cittadini serve agire con interventi strutturali. In altre parole, servono quelle riforme che da anni rimandiamo. La più importante è senza dubbio la *spending review*. Ossia un piano di lungo termine di revisione, ricomposizione e riduzione della spesa pubblica. Certo, una simile operazione richiederebbe anche una nuova comunicazione, centrata non più sulla "quantità" della spesa bensì sulla "qualità" della spesa. Alle tre "r" già citate, se ne dovrebbe, quindi, aggiungere una quarta: quella



del “racconto”. Procedendo con questo “metodo”, il governo Meloni potrebbe cambiare l’assetto produttivo del nostro paese. Ma, soprattutto, incidere sulle convinzioni degli italiani in materia economica, ancora profondamente influenzate da anni di populismo culminato con lo scellerato Bonus 110 per cento. Non è vero che “più spendi, più cresci”. Sradicare una volta per tutte questo inganno sarebbe il vero, grande successo.

Veronica De Romanis

docente di Politica economica europea, Luiss

Blando continuismo, dunque sufficiente

Dovessero decidere gli italiani adesso, dovessero tenersi domenica prossima quelle che gli inglesi chiamano *snap elections*, ci sono pochi dubbi.

(segue a pagina due)

L'8 per mille che Giorgia deve al Pd

Il governo doveva “durare sei mesi” e invece si ritrova senza una reale opposizione. Ma allora perché continua a prevalere il tono da “underdog”? La comfort zone da abbandonare

(segue dalla prima pagina)

Tra confermare quelli che governano oggi e affidarsi alle attuali opposizioni, gli elettori si accontenterebbero di quelli di oggi. Non servono neanche i sondaggi per capirlo. Basta guardarsi intorno, mettere il naso al vento, toccare un po’ in giro, ascoltare che cosa si dice. Insomma, bastano i cinque sensi. E con questo, vostro onore, il commento sui mille giorni di Giorgia Meloni potrebbe anche chiudersi qui. Essendo la politica un sistema di interazioni e non una gara di resistenza solitaria, il voto di sufficienza che la premier s’è guadagnato è la risultante di alcuni meriti suoi, di errori mitigati o corretti in tempo e infine della mancanza, a oggi, di alternative stimolanti. Se fossi un elettore di destra sovranista eppure dotato di senso critico (non so se esistano) non sarei altrettanto generoso. Non mi farei confondere dalle cortine fumogene dell’anti-woke, della cultural war alle vongole in difesa dei prodotti tipici Coldiretti, della caricaturale vena autorita-

Menichini: “L’anti-woke, la difesa dei prodotti tipici, la caricaturale vena autoritaria di alcuni ministri: cortine fumogene”.

Testa: “L’agenda per la crescita economica e la competitività non si è vista. Ma il governo avrebbe praterie davanti a sé”

ria dei ministri dell’istruzione o degli interni. Guarderei piuttosto con fastidio alla sostanza di un governo totalmente allineato e mimetizzato nel mainstream conservatore europeo, nessuno scarto sulle politiche di bilancio, tutte le riforme istituzionali archiviate per non smuovere le acque, l’ansia quasi comica di farsi amico ogni potere forte o neanche così forte, nazionale o estero. Infine, mi verrebbe l’orticaria a seguire le manovre di occupazione d’ogni posto o posticino di stato e parastato per famigliari, famigli, nipoti, amanti, vecchi sodali di movimento: ma che è, il centrosinistra? In realtà, tutti questi difetti di coerenza corrispondono alla mitigazione (fossi uno di loro e non avessi avuto neanche uno straccio di vicedirezione in Rai direi “tradimento!”) della promessa rivoluzione meloniana, trasformata in blando continuismo e quindi in governo sufficiente. Poi c’è l’Ucraina, certo, rigore apprezzabile e comunque dentro le oscillazioni e prudenze di quel famoso mainstream europeo: le opposizioni non farebbero meglio ma già Draghi, per dire, fece e significò



Peso:5-1%,6-51%

molto di più. Vedremo se e quando si evidenzieranno gli sfaceli economici e sociali denunciati da Schlein e Renzi, se gli italiani li percepiranno come tali e ne daranno la colpa al governo. Per ora, le frasi da manuale dell'opposizione di Elly e i giochi di parole di Matteo non prevalgono sulle faccette buffe o irate di Giorgia: parità, bonaccia, galleggiamento, ordinaria amministrazione. Insomma, il sogno d'ogni governo.

Stefano Menichini

Bene il rapporto con l'Ue, male il riflesso identitario

Il mio giudizio sui 1000 giorni del Governo Meloni è molto semplice. Buono, anche molto buono in alcuni casi, quando si vede che pensa e ragiona nell'interesse dell'Italia e si comporta da aspirante statista. Cattivo, anche molto cattivo, quando prevale la leader di partito in cerca di rivincite e di polemiche inutili. Buono quindi nelle scelte di politica internazionale e nel rapporto che ha saputo costruire con l'Unione Europea, buono nel non avere ceduto alle sirene della spesa pubblica a tutti i costi (ma le elezioni si avvicinano e vedremo se saprà tenere duro o invece cederà alle mille tentazioni elettorali). Sono punti che nella mia personale agenda stanno ai primi posti per importanza.

Cattivo quando prevale l'istinto identitario. Che senso ha per esempio sostenere una sacrosanta riforma della giustizia con la separazione delle carriere per poi riempire il codice penale di nuovi e inutili reati giusto per nutrire i tanti giustizialisti (e forcaioli) che si nascondono da quelle parti? Giorgia Meloni avrebbe davanti a sé uno spazio larghissimo, praterie sterminate lasciate libere da una sinistra che ha preferito rincantucciarsi in un angolo. Potrebbe appropriarsi di quella vocazione maggioritaria che nella storia repubblicana fu forse della Dc, in parte di Berlusconi, ma troppo in funzione anti sinistra, e in parte minore del primo Governo Prodi. Il che significa avere un'agenda per la crescita economica e per la competitività che proprio non si è vista, aprirsi alla collaborazione con le persone migliori e più competenti, cosa fatta e non del tutto solo per le nomine in alcune controllate, cercare di parlare sempre al paese mediano e non a una sola parte di esso. In fondo dopo mille giorni vissuti senza che qualcuno l'abbia ve-

ramente messa in difficoltà e con i sondaggi ancora a suo favore, fatto piuttosto unico, Giorgia Meloni tradisce ancora una insufficiente fiducia in se stessa e nei suoi mezzi. Troppo spesso preferisce rifugiarsi nella sua comfort zone tralasciando uno spazio pubblico che è molto più grande dell'interpretazione riduttiva che fin qui ne ha dato.

Chicco Testa

L'arma segreta di Meloni è questa sinistra

I primi giorni dopo la vittoria di Giorgia Meloni andare all'università era uno spasso. "Coi diritti sotto scacco, mi trasferisco a Parigi, non faccio crescere qui i miei figli", mi diceva il solito collega frastornato che mi riportava subito al '94 o al 2002. Ai grandi classici dell'esilio, della fuga, del grand tour in cerca di paesi ancora democratici: "Avremo sempre Parigi!!". Anche con Le Pen. E per la mia amica femminista questa prima donna premier che metteva in riga i soldatini del Quirinale simboleggiava un qualche timido avanzamento o un pericoloso arretramento? Naturalmente la seconda: biologicamente femmina, culturalmente fascia, in missione per conto del patriarcato. Peggio di un maschio. Scemo io a chiederlo.

"Stanno già stilando una prima lista nera di nemici della patria, alla faccia di chi diceva che il Fascismo è un'altra cosa", scriveva Saviano, immaginandosi già in catene a Ventotene, ritrovandosi invece nel palinsesto Rai (ma subito specificando: "nella peggiore Rai di tutti i tempi"). Dopo due settimane, della Resistenza si erano già perse le tracce. Le accuse di fascismo erano diventate: gesticola troppo, si veste male,

Minuz: "Prima 'l'emergenza democratica', adesso le accuse di fascismo sono diventate: gesticola troppo, si veste male, legge solo Tolkien"



Peso:5-1%,6-51%

Calenda: “La premier ha un punto psicologico irrisolto: capa tribù o autorevole rappresentante di tutti gli italiani?”

legge solo Tolkien, porta sempre la figlia in giro nei summit, non sta bene, non si fa. Lo share del governo cresceva. Giorgia prendeva il largo.

Sono davvero volati questi mille giorni di lei e di noi, tra battute, gag, Giambruno molato su Twitter (secondo me vero turning point del consenso di Giorgia). E poi molto understatement romano, l'inglese imparato con Michael Jackson, l'“eyeroll” che ora fa impazzire la stampa straniera. Personaggio perfetto per questi tempi incredibili. Arrivata a Palazzo Chigi come un'“emergenza de-

mocratica”, in mezzo a tutto quel Trump-Musk-Putin-Milei-Orbán-Le Pen è diventata di gran lunga la più moderata di tutti, anche per gli elettori di sinistra. La sinistra – questa sinistra – è del resto la sua vera arma segreta. Fossi in lei, in lei Giorgia, darei ogni anno l'8 per mille al Pd. “Ogni tanto chiudo gli occhi”, mi dice ora un amico che tre anni fa era terrorizzato dall'arrivo del “fascismo in gonnella”, “e penso a Schlein nella sala Ovale tra Trump e Vance a gestire il caso Cecilia Sala o a ricomporre la frattura con Zelensky o qualsiasi altra cosa, e niente... mi vengono i brividi”.

Andrea Minuz

(segue nell'inserto I)



Peso: 5-1%, 6-51%